

Ogni sabato pomeriggio esco, diretta a una casa che si trova a dieci minuti di cammino. È una vecchia casa, con una grande fatsia in vaso vicino all'entrata. La porta d'ingresso scorre con un rumore di legno secco, il *tataki* dell'atrio è cosparso d'acqua e si sente odore di fuliggine e carbone. Dalla parte del giardino arriva lieve un suono di acqua corrente.

Entro in una stanza silenziosa che affaccia su quel giardino, mi siedo in ginocchio sul *tatami*, riscaldo l'acqua, preparo il tè e lo bevo. Non faccio altro, tutte le volte.

Ripeto l'esercizio della cerimonia del tè una volta alla settimana da venticinque anni, da quando ero una studentessa universitaria.

Ancora adesso, dopo venticinque anni, spesso sbaglio la sequenza. Ci sono un sacco di cose di cui non capisco il senso e mi resta sempre il dubbio del perché, poi, si debba fare così. Mi si addormentano le gambe. Le regole sono complicate. Non riesco nemmeno a immaginare quanta pratica dovrò fare ancora perché tutto mi sia perfettamente chiaro.

«Ma cos'è che ti piace della cerimonia del tè? Com'è che continui ancora, dopo tanto tempo?»

Capita che gli amici me lo chiedano.

Quando ero in quinta elementare, i miei genitori mi portarono a vedere *La strada* di Fellini. È una storia

di poveri artisti girovaghi, molto cupa, comunque la si guardi. Io non ne capii il senso e pensai: «Perché questo film è considerato un capolavoro? Non era meglio andare a vederne uno della Disney?»

Però, poi lo rividi dieci anni dopo, quando ero all'università, e mi scosse profondamente. Mi ricordavo vagamente il *Tema di Gelsomina*, ma quanto alla storia, era come se lo vedessi per la prima volta.

«Era questo, *La strada*?»

Mi si straziò il cuore, e piansi a calde lacrime nel buio della sala.

Dopo di che, anche io mi sono innamorata e ho sofferto per la fine di un amore. E ho continuato a cercare il mio posto nel mondo, tra le mille difficoltà che incontravo a trovare un lavoro. Sono trascorsi più di dieci anni, senza, peraltro, che accadesse niente di particolare: dovevo essere sui trentacinque, all'incirca, quando vidi di nuovo *La strada*.

«Eh? Ma questa scena c'era?»

C'erano molte scene che non avevo notato e dialoghi che non avevo sentito. Mi emozionò da morire l'interpretazione così convincente di Giulietta Masina nella parte della candida protagonista, Gelsomina. Zampanò che, ormai vecchio, di notte, piange sulla spiaggia con il corpo scosso dai singhiozzi, quando viene a sapere della morte della donna che aveva abbandonato, non era più solo un uomo crudele. «L'essere umano è una triste creatura!» pensai, mentre sulle guance continuavano a scorrermi le lacrime.

Ogni volta che l'ho visto, *La strada* di Fellini è diventato *una cosa diversa*. Ogni volta che l'ho visto è diventato più profondo.

Al mondo esistono due tipi di cose: quelle che capisci subito e le altre. Alle cose che capisci subito, basta

che ci passi davanti una volta. Ma le cose che non ti sono subito chiare inizi a comprenderle dopo, piano piano, frequentandole, e diventano man mano *una cosa diversa*, come *La strada* di Fellini. E, ogni volta ti rendi conto che quello che vedevi non era che un piccolo frammento del tutto.

*Il tè è così.*

Quando avevo vent'anni pensavo che il tè non fosse che un rito. Mi dava la sgradevole sensazione d'imprigionarmi in uno stampo. E poi, potevo rifarlo migliaia di volte, ma non riuscivo a capire cosa stessi facendo. Mentre io faticavo a imprimermi nella memoria anche una sola cosa, l'abbinamento degli utensili e l'ordine di esecuzione cambiavano ogni giorno e ogni momento in accordo al clima e alle condizioni meteorologiche. Quando cambia la stagione, si deve riorganizzare tutta la stanza. Per anni e anni ho riprodotto questi cicli della sala del tè solo con il corpo, senza capire bene quello che facevo.

Ma un giorno, all'improvviso, la pioggia iniziò ad avere un odore molle e tiepido. «Oh, sta arrivando un acquazzone serale!» pensai.

Le gocce di pioggia mi parvero battere sulle piante in giardino con un suono diverso. Subito dopo, tutt'intorno si diffuse un forte sentore di terra.

Fino a quel momento, la pioggia non era che *acqua dal cielo* e non odorava. Non sentivo nemmeno l'odore della terra. Era come se osservassi il mondo esterno da dentro un barattolo di vetro. Si era aperto il coperchio del barattolo, e le stagioni avevano iniziato a sollecitare i miei cinque sensi con *fragranze* o *suoni*. Mi ero ricordata di essere una creatura stagionale, come una rana che sa riconoscere con l'olfatto la riva su cui è nata.